

A partire da «Critica della ragione bellica» di Tommaso Greco

«Si vis pacem, para pacem» O del diritto, oltre i rapporti di forza

di BRUNO BIGNAMI

«**L**a guerra è una cosa troppo importante per lasciarla solo ai militari, la pace è una cosa troppo importante per lasciarla solo ai generosi militanti del pacifismo»: sono queste convinzioni che animano la riflessione di un raffinato filosofo del diritto come Tommaso Greco, docente all'Università di Pisa. Il libro *Critica della ragione bellica* (Bari-Roma, Laterza, 2025, pagine 160, euro 16) prende le mosse da un presupposto elementare, eppure molto tra-

zio del riconoscimento reciproco e delle relazioni sociali.

Pensare la pace significa, dunque, favorire uno sguardo rinnovato sull'altro, che solo la guerra nega e cerca di eliminare perché visto come nemico. Viene così superato il principio che ritiene di fare la guerra in nome della pace, che giustifica la corsa agli armamenti e la necessità di usare la violenza e le armi come inevitabile necessità. «La pace rappresenta una risorsa continuamente attivabile e riattivabile. Ma per farlo occorre sapere che la si ha a disposizione. Se la si pensa solo come qualcosa che dob-



Picasso, «La colomba per la pace» (1949)

Se la pace è il punto di partenza della vita sociale, allora l'impegno delle energie politiche, economiche e sociali è di mantenerla e non di ottenerla. Alla base vi è un'antropologia positiva, che crede nel legame tra le persone come qualcosa di costitutivo, che educa alla fiducia dell'incontro

scurato nel dibattito pubblico: per parlare di pace occorre partire dalla pace e non dalla guerra. Il testo promuove una vera e propria rivisitazione dell'antico adagio *si vis pacem, para bellum* nel più realistico e profetico *si vis pacem, para pacem*.

La prospettiva è quella del diritto, nella consapevolezza che la pace non è affidata solo ad alcuni, ma alla responsabilità condivisa di tutti, giuristi compresi. L'autore sostiene l'idea che la pace può avere una *chance* solo se su di essa si concentrano le energie culturali, sociali ed economiche.

Il paradosso sta nell'illusione che

biamo raggiungere, finiremo per lasciarla nel luogo dell'utopia e ci sentiremo giustificati nei nostri (spesso voluti e interessati) fallimenti». Se la pace è il punto di partenza della vita sociale, allora l'impegno delle energie politiche, economiche e sociali è di mantenerla e non di ottenerla. Alla base vi è un'antropologia positiva, che crede nel legame tra le persone come qualcosa di costitutivo, che educa alla fiducia dell'incontro. Al contrario, la ragione bellica si alimenta della cultura del sospetto e dello scontro.

A partire da questo presupposto,

va trascurato. Interessante è la ripresa dell'idea che solo un ordinamento giuridico che affida al popolo la decisione di fare o non fare la guerra può far sperare che le guerre verranno evitate. In ogni guerra, infatti, è il popolo e non i governanti a pagarne tutte le tragiche conseguenze. La vicinanza geografica degli Stati è un invito a costruire relazioni stabili, regolate dal diritto. Appellarsi al diritto e alla sua mitezza significa accettare il limite, che «ha la funzione di creare spazio per l'altro, per gli altri: per gli altri cittadini, per gli altri poteri, per gli altri Stati. Ed è esattamente dentro lo spazio creato dal limite di ciascuno che cresce e prospera la fiducia». La distinzione tra il politico morale, che si ispira alla prudenza, e il moralista politico, che ha di mira solo la propria convenienza, permette di capire le ragioni di approcci giuridici opposti. Vi è, infatti, chi non smette di armonizzare «essere e dover essere» e chi rivendica un diritto di conquista, come se il mondo fosse a disposizione esclusiva dei potenti.

I «moralisti dispotizzanti» — così li chiama Kant — si mostrano incapaci di pensare al bene possibile, non riescono a immaginare forme

di cooperazione tra Stati e si fanno promotori di una ossessiva logica escludente.

La riflessione di Greco non è affatto ingenua. Ha il grande pregio di attingere dalla migliore tradizione giuridico-istituzionale e non disdegna riferimenti preziosi alla letteratura, nella consapevolezza che l'arte talvolta ha parole o immagini

Interessante è la ripresa dell'idea che solo un ordinamento giuridico che affida al popolo la decisione di fare o non fare la guerra può far sperare che le guerre verranno evitate.

In ogni guerra, infatti, è il popolo e non i governanti a pagarne tutte le tragiche conseguenze

più efficaci e convincenti. Il pacifismo giuridico non si fonda sul principio che vuole eliminare la forza dalla storia dell'umanità, ma «sulla convinzione che la forza possa essere regolata, se non ingabbiata definitivamente».

Nell'approccio odierno ai conflitti armati nel mondo vi è una radicale e preoccupante assenza del di-

ritto internazionale che finisce per appiattire il discorso sui rapporti di forza e non sulla forza delle ragioni delle vittime e dei civili. Il discorso della pace va così di pari passo con lo stato di salute delle democrazie: è sotto i nostri occhi che il ritorno alla violenza delle armi sullo scenario mondiale è indissolubilmente legato alla regressione democratica di regimi politici autocratici e leaderistici. Come ricorda Norberto Bobbio, «l'avvenire della pace è strettamente connesso con l'avvenire della democrazia»: solo così il diritto non scade nella volontà di chi ha la forza di imporsi sugli altri. Senza democrazia è in discussione il futuro delle istituzioni internazionali e si annuncia il suicidio della pace.

In un tempo di cultura della guerra, che si struttura in argomentazioni, giustificazioni, scelte economiche e volontà politiche, il libro di Tommaso Greco è uno straordinario sussulto di umanità e di pensiero altamente propositivo. Ne abbiamo bisogno come l'aria che respiriamo. La pace è il cuore della vita umana, genera fiducia nelle relazioni e produce futuro. La critica della ragione bellica è necessaria per non cadere nel tritacarne dei

realisti della morte e della distruzione. La pace va presa sul serio. È il principio che rende possibile la vita e la promuove ogni istante. La pace merita tutto il meglio di cui siamo capaci per pensarla, promuoverla e strutturarla, anche quando all'orizzonte appaiono nuvole tempestose. Il sole della speranza può allontanare la bufera.



Otto Dix, Dalla serie «der Krieg» (1924)

la pace sia semplicemente il traguardo, il punto di arrivo di una serie di passaggi che prevedono la guerra come tappa intermedia e strumento necessario al fine. Tale impostazione è fallace, perché «in principio è la pace». La guerra è la negazione della pace e non la condizione ordinaria che consente la pace. Il postulato è fondamentale, perché indirizza le argomentazioni del libro sotto la buona stella della fiducia nei rapporti tra le persone e tra i popoli. Un pensiero che genera speranza è quanto mai urgente, in un tempo di incertezza che vomita ansia e rancore. Il diritto non intende in primo luogo regolamentare l'uso della forza, ma è lo spa-

l'autore si addentra nella filosofia del diritto, mostrando come nel Novecento la costruzione di una comunità internazionale è stata considerata da molti pensatori come il primo passo a garanzia di una pace duratura. La sovranità dei singoli Stati deve promuovere l'interesse del proprio Paese senza trascurare gli interessi degli altri popoli. Il principio di fondo è quello dell'interrelazione tra gli Stati, che non possono pensarsi isole separate: «È proprio la sovranità, intesa come principio assoluto, ad aver causato le grandi tragedie della storia». Anche l'insegnamento che proviene da Immanuel Kant, autore del celebre *Per la pace perpetua*, non

Nelle Marche un centro di eccellenza per le cure palliative pediatriche Professionale e multidisciplinare umanità

«Le cure palliative pediatriche non sono la resa della medicina ma la sua vocazione più alta: restare accanto, anche quando non si può guarire; la vera cura è restare, ascoltare, accompagnare nel limite». Così Simone Pizzi, direttore e fondatore del Centro di riferimento regionale per la terapia del dolore e le cure palliative pediatriche dell'Azienda ospedaliero-universitaria delle Marche in collaborazione con l'arcidiocesi di Ancona-Osimo, presenta il nuovo percorso formativo. Il titolo scelto, *I care - mi occupo e... mi preoccupo*, lascia intuire l'orizzonte di etica e spiritualità in cui ci si vuole muovere. Un'iniziativa rivolta a medici, infermieri, psicologi, assistenti sociali e operatori impegnati nei diversi contesti di assistenza ospedaliera, residenziale o domiciliare, che si colloca in continuità con le precedenti edizioni, sempre tese a dar vita a una solida rete multidisciplinare e a una cultura condivisa della cura. Nel comunicato del Centro che presenta il corso, si

sottolinea che «in un contesto sanitario in continuo mutamento, dove la fragilità del bambino si intreccia con la vulnerabilità della sua rete familiare, le cure palliative pediatriche richiedono un approccio integrato, olistico, profondamente umano». Si citano in particolare «le dimensioni cliniche, etiche, spirituali e culturali» che — viene precisato — «non si giustappongono, ma si intrecciano nella quotidianità del prendersi cura, chiamando ogni professionista a un esercizio di responsabilità e presenza consapevole». L'obiettivo centrale è chiaro: continuare a prendersi cura anche quando non è più possibile guarire. «Le cure palliative pediatriche sono chiamate non a decretare la resa della scienza, ma a rivelarne la vocazione più alta: restare accanto, custodire la dignità, ascoltare e accompagnare nel limite». Il bisogno di ribadire principi e obiettivi si chiarisce nelle parole di Pizzi su «questo tempo, spesso segnato da efficienza e

produttività», in cui «parlare di cura e speranza sembra quasi un atto controcorrente». Il punto è che proprio qui si gioca la grande sfida dell'umano: «Custodire la dignità anche nella fragilità, anche nel limite». La collaborazione con l'arcidiocesi di Ancona-Osimo testimonia che la cura, per essere autentica, non può esaurirsi nei confini della clinica, ma deve aprirsi a tutte le dimensioni dell'umano: corpo e spirito, scienza e coscienza. Nel progetto infatti sono impegnati don Mario Cagna, assistente spirituale dell'*hospice* pediatrico Il Guscio; Luca Manfredini, direttore dello stesso *hospice* presso l'Ospedale pediatrico Gaslini di Genova; Elena Ricci, docente di psicologia ed etica delle cure palliative; Massimiliano Marinelli, docente di medicina narrativa. I professionisti coinvolti parlano di «un laboratorio di umanità» dove «l'umanizzazione dell'assistenza non è un valore aggiunto, ma il fondamento stesso dell'agire professionale».